

FRANCESCO SOLANO

Osservazioni sulle parlate italo - albanesi

Estratto dalla Rivista « Shêjzat » (Le Pleiadi)

Anno IV - N. 3-4 - Marzo-Aprile 1960 - Pagg. 81-90

ROMA
ARTI GRAFICHE EDITORIALI A. URBINATI
1960

Il risveglio e l'interesse per gli studi albanesi, suscitati dalla benemerita rivista «*Shêjzat*», appena al terzo anno di fondazione, hanno preso ormai così vaste proporzioni tra gli albanofoni dell'Italia meridionale, da giustificare queste note sui problemi che presentano e gli studi e l'uso della lingua materna per gli italo-albanesi.

Sono circa ottanta i paesi d'origine albanese sparsi nel meridione in una vasta zona che si estende da Villa Badessa, in provincia di Pescara, sino a Piana degli Albanesi, in provincia di Palermo. Alcuni di questi al giorno d'oggi hanno perduto la lingua d'origine, assorbiti dall'elemento italiano. Restano però più di duecentomila albanofoni nei territori suddetti.

E' da rilevare che codeste comunità etniche non sono mai rimaste linguisticamente passive durante i quattrocento anni di permanenza in Italia, anzi si può affermare che sono pochissimi i paesi albanofoni che non abbiano avuto qualche cultore entusiasta della lingua avita. Ognuna di queste comunità ha avuto — e spesso ha ancora — un poeta vernacolo, che con il fine umorismo della sua razza ci narra la cronaca del proprio paese. Alcuni di questi vati popolari hanno lasciato scritte le loro composizioni, altri si sono accontentati di recitarle per diletto del popolo. Tra i primi è famoso il Bellucci di S. Demetrio Corone, tra i secondi è ancor vivo nel ricordo della presente generazione il Sig. Luca Miranda di Eianina, le cui composizioni, principalmente scherzose, vanno ancora in bocca del nostro popolo (1).

Una raccolta di queste composizioni, scientificamente condotta, sarebbe di grande utilità alla linguistica albanese, perchè in esse spesso si tramandano parole e costrutti genuinamente albanesi, ma ormai scomparsi dall'uso.

Attualmente i vati popolari sono quasi scomparsi: non è più il loro tempo. In compenso, però, non è mai mancato un piccolo o grande nucleo di cultori appassionati della lingua degli avi.

La rivista «*Shêjzat*» ha dato un nuovo e forte impulso a tali studi ed in molte delle nostre comunità sono sorti studiosi o scrittori di cose e di lingua albanesi.

I frutti di questo movimento, nel breve giro di tre anni, sono già molti e ben promettenti: basterà, per convircersene, sfogliare i fascicoli di «*Shëjzat*». Lingua, storia, folklore, dialettologia: ogni aspetto della vita delle nostre comunità ha il suo cultore, e non manca chi, con intenti artistici, fa uso dell'idioma materno.

E' bello questo meraviglioso risveglio e ci gonfia il cuore di gioia: gli italo-albanesi non dimenticheranno mai chi ne è il promotore.

Il fiume si è mosso e le sue acque benefiche inondano già i prati per fecondarli. Ma perchè le messi siano abbondanti e scevre di scorie, è necessario regolare queste acque e dar loro un corso preciso e ben definito. Perciò penso che nessuno vorrà darmi la croce addosso se mi permetto di fare alcune osservazioni che credo utili allo scopo.

Anzitutto cercheremo di delineare le caratteristiche delle parlate albanesi d'Italia.

Non è nuova la divisione della lingua albanese in due dialetti principali, ghego e toscano; e neppure è nuova la distinzione di quattro dialetti albanesi: ghego, toscano, greco-albanese e italo-albanese (2). Ci sembra però troppo semplicistica quest'ultima suddivisione, e oggi più da diletta che da studiosi. Se vi sono sufficienti caratteristiche proprie per poter distinguere due dialetti — ghego e toscano — in albanese, esse mancano invece per sudistinguerne altri due, greco-albanese ed italo-albanese, in senso unitario. Quando si vuole far cenno della lingua delle comunità albanesi di Grecia o d'Italia è più esatto denominarle «*parlate albanesi di Grecia e d'Italia*». Queste infatti, nelle loro caratteristiche essenziali rientrano nel dialetto toscano, naturalmente con le dovute riserve che faremo.

L'albanese, come lingua d'uso, è vivo tuttora nei numerosi paesi d'origine albanese sparsi nel meridione d'Italia. Oggi, con poche eccezioni, tutti gli albanofoni d'Italia sono bilingui. Trent'anni fa erano ancora numerose le persone che non parlavano altra lingua che l'albanese. La diffusione dell'istruzione attraverso i moderni mezzi di comunicazione ha fatto sì che l'uso dell'albanese sia riservato alle relazioni private: la scuola, gli uffici pubblici, i più larghi contatti con l'elemento italiano esigono l'uso della favella di questi ultimi. A nessuno può sfuggire l'enorme peso di questo fatto nella graduale recessione dell'albanese di fronte all'italiano, che si insegna sin dal primo anno di scuola, mentre ne è escluso l'insegnamento dell'albanese. Ecco perchè l'uso della lingua materna per gli italo-albanesi si riduce oggi alle sole necessità non trascendenti della conversazione giornaliera. Ciò, come è ovvio, impedisce l'arricchimento del patrimonio linguistico individuale, non solo, ma data la continua lettura di libri, riviste, e della stampa italiana in genere, opera come fattore disintegrativo per l'albanese (3). Un mezzo di riparo, per quanto ristretto, sarebbe la diffusione dell'attuale alfabeto albanese tra i giovani delle varie associazioni esistenti nelle nostre comunità, di modo che la stampa in albanese fosse accessibile al maggior numero di lettori.

Molto materiale linguistico albanese è ormai solo passivo nella maggioranza dei parlanti di queste comunità: essi lo capiscono benissimo se vien fatto loro di udirlo, ma già non lo usano se non in modo occasionale (4). Nondimeno la lingua è ancor viva ed operante

in modo tenace. È un fatto che gli studenti delle scuole medie, di origine albanese, nello stendere i loro primi componimenti in italiano pensano ancora in albanese, e non pochi dei loro errori di sintassi sono dovuti al genio della lingua materna, dalla quale inconsapevolmente essi traducono.

La lingua parlata nelle comunità albanesi d'Italia è certamente albanese, ma di quale albanese si tratta? Ecco un problema che merita d'essere studiato attentamente. Se un italo-albanese vuole scrivere nella lingua materna, come farà? Userà la parlata del suo paese, oppure vi è una lingua comune da prendere a modello?

Abbiamo già detto che le parlate italo-albanesi rientrano nel tipo toscano dell'albanese, nè vi è un tipo comune di italo-albanese. Malgrado gli sforzi compiuti dai nostri grandi scrittori, De Rada e Schirò, in special modo quest'ultimo, per creare una lingua comune tra gli italo-albanesi, non si è riuscito.

De Rada, è noto, nei suoi scritti e nel suo giornale ha usato la parlata di S. Demetrio Corone, e i suoi sforzi per la creazione di una lingua comune si ridussero a «sandemetrizzare» gli scritti che gli pervenivano da collaboratori di altre comunità (5), e ad introdurre nei propri scritti qualche vocabolo albanese della Madrepatria, anche se non sempre con esattezza (6). Basterà, per convincersene, confrontare gli scritti autentici del Santori, dello Schirò, del Bilotta, con i rispettivi pezzi pubblicati nel «*Fjamuri*» dal De Rada.

Lo Schirò, quando fondò il suo «*Arbri i rii*», seguì lo stesso metodo di adattamento delle parlate italo-albanesi a quella di Piana dei Greci, benchè più tardi questo scrittore tentasse una via più ampia e impegnativa per la creazione d'una lingua comune (7). Ciò dimostra come già allora si sentiva la differenza fra le varie parlate italo-albanesi.

Se De Rada cercò d'imporre la parlata di S. Demetrio come lingua comune, in ciò egli non fece altro che seguire uno dei modi di creazione di lingua comune già messo in atto in altre nazioni. Così in Italia e in Spagna. Tentò De Rada di tracciarne in primo luogo la grammatica e di fissarla, elevandola poi a norma per chiunque si accingesse a scrivere in albanese. Ma non senza polemiche anche qui. Sarà sufficiente ricordare le osservazioni del Camarda, riportate, con lo scopo di confutarle, dal De Rada nella pubblicazione delle «*Rapsodie nazionali*» (8). Alla grammatica il De Rada aggiunse un'opera di valore che fosse modello di lingua per gli altri scrittori. Nonostante tutto, questi sforzi non sortirono l'effetto desiderato. Quali le cause? Nè il dialetto di De Rada nè le sue opere potevano vantare il non plus ultra della lingua albanese.

Mentre De Rada tentava la sua via in Calabria, sorgevano in Sicilia e nella Madrepatria altri vati e studiosi non inferiori a lui: Schirò e Frashëri. Anche questi, nelle loro opere, usarono la propria rispettiva parlata (9).

Lo Schirò, ricco già dell'esperienza di vari lustri di studi albanesi, ne intuì il problema, e, se nelle sue prime pubblicazioni si attenne alla parlata di Piana purificandola solamente dagli inquinamenti italiani, nel «*Mili e Hajdhia*» tentò una via molto più ampia ammet-

tendo nel suo particolare linguaggio non solo parole da tutta l'area albanese ma persino forme da tutti i dialetti e subdialetti a lui noti, anche quando questi, come il ghego e il toscano, si differenziano parecchio fra loro. Il risultato fu una lingua comune, sì, ma troppo variopinta e difficilmente intelligibile alla comunità albanese cui era destinata. Lo stesso Schirò se ne accorse e nel «*Te Dheu i Huaj*» ne mitigò gli ardori.

Il fatto è che né la parlata di una piccola area, quale quelle di S. Demetrio, né un amalgama di parlate può essere il fondamento di una lingua comune albanese. Ed invero, da De Rada ai nostri tempi, ogni scrittore albanese ha continuato a scrivere nella propria parlata con appena qualche lieve mitigazione del sapore locale. Così abbiamo opere di notevole valore nei due dialetti principali: Fishta in ghego e Frashëri in toscano nella Madrepatria, e De Rada, Santori, Schirò, Bilotta nelle rispettive parlate della diaspora albanese d'Italia.

Oggi l'opera di De Rada rimane, dal punto di vista linguistico, non come il modello dell'ipotetico «*dialetto italo-albanese*», ma come un monumento alla parlata di S. Demetrio e zona circoscrivita. Quella dello Schirò il disperato tentativo di creare una lingua albanese comune ad ogni costo.

Ma gli sforzi per la creazione di una lingua comune non si arrestarono mai in Albania. Senza volerne fare una storia, pur interessante, ricordiamo che durante l'indipendenza d'Albania si tentò più volte e con diversi criteri d'imporre dall'alto una lingua comune. Così sotto il regime di Zog si adottò il così detto «albanese medio» della regione di Elbasan, e se ne fece uso ufficialmente nell'amministrazione e nelle scuole fino alla seconda guerra mondiale.

Con lo stabilirsi dell'attuale regime comunista nella Madrepatria, le cose cambiano, e, preponderando l'elemento toscano nei nuovi dirigenti, si impone, com'è uso nelle dittature, senza restrizioni e con drastiche misure, il dialetto toscano come lingua ufficiale per tutta l'Albania, finanche nelle scuole elementari dell'area ghega, malgrado le giuste obiezioni di autorevoli personalità (10).

Ci spieghiamo il fatto, anche se ci pare troppo drasticamente applicato. Un governo ha bisogno di comunicare coi sudditi, e non lo può fare se non per mezzo di una lingua che tutti capiscano, tanto più se si tien conto dell'assoluta necessità, propria del comunismo, di arrivare con la propaganda ad imporre la sua singolare *forma mentis* anche all'ultimo suo suddito. Non saremmo però giusti se affermassimo che l'attuale governo albanese abbia imposto il toscano a oltranza con l'assoluta esclusione del ghego, chè anzi si nota anche qui un certo sforzo per arrivare ad una lingua comune, che, se in prevalenza usa le forme della morfologia toscana, nondimeno non ricusa del tutto di accettare lessico e morfologia e sintassi genuinamente gheghi. Anzi ci sembra che il principio informante sia proprio questo: fisionomia generale toscana con apporti gheghi ed altri per l'arricchimento della lingua (11).

Questo del resto ci sembra il principio seguito anche dagli altri scrittori albanesi, non esclusi i gheghi più rinomati, i quali, a parte l'assenza del rotacismo e la presenza di alcune forme prettamente

gheghe, si avvicinano sempre più a una lingua comune accettando forme e lessico di altre aree (12). E crediamo che non vi sia altro modo di scrivere in albanese che di uniformarsi il più possibile a quanto è già comune ai migliori scrittori, tralasciando le forme in uso in aree dialettali troppo ristrette.

Fine dello scrittore è di essere compreso dalla più larga cerchia possibile di lettori. Per raggiungere questa meta è evidente che si dovranno usare quelle forme che possano essere capite senza troppo sforzo dal maggior numero di parlanti. Perché un ghego colto possa capire gli scrittori toscani non è ostacolo il rotacismo di questi, né l'assenza del rotacismo lo è per i toscani: ogni albanese di media cultura e con un pò di pratica degli scrittori, sostituirà mentalmente le «r» con le «n» oppure le «â» con le «ë» e viceversa. Del resto anche dopo l'adozione del toscano a lingua ufficiale, in Albania si continua a scrivere in ghego con fini letterari (13). Nella Madrepatria pertanto non esiste più un problema di lingua nel senso più odioso di questa nozione. Con o senza rotacismo si è ormai a buon punto per il raggiungimento della desiderata «lingua comune». Il problema però esiste e deve essere risolto nelle comunità linguistiche della «diaspora albanese». Alcune di esse lo hanno già risolto nel senso che abbiamo indicato sopra. Così le comunità della Jugoslavia (14). Nelle comunità italo-albanesi, purtroppo, a parte i tentativi già rilevati dello Schirò e del De Rada, ognuno ha continuato a scrivere nella sua particolare parlata (15). Ed è un peccato che ancor oggi si segua da molti lo stesso criterio. La ripresa, per altro lodevole, della pubblicazione del foglio siculo-albanese «*Fjala e T'inzoti*» è macchiata da questa pecca.

Comprendiamo benissimo le difficoltà dei promotori di tali iniziative: essi vogliono farsi capire dai loro gruppi. Ma così restringono immensamente la cerchia dei lettori e non apportano nessun contributo all'unificazione della lingua. Né d'altra parte tali scritti possono servire di sicura documentazione per una determinata parlata, dato che, *scienter aut nescienter*, chi li scrive vi apporta le sue personali correzioni o «normalizzazioni», dovute alla sua più o meno ampia cultura. Di conseguenza, benchè siffatte iniziative possano aiutare in qualche modo al mantenimento della parlata locale, non prestano molto servizio né alla lingua né alla linguistica. Un criterio, che a noi sembra giusto, per la pubblicazione di fogli in albanese diretti ad italo-albanesi lo daremo più sotto.

Posto così il problema generale dell'unificazione della lingua, vogliamo considerare, con speciale riguardo alle comunità italo-albanesi, cosa può e deve fare uno scrittore italo-albanese in questo senso. E anzitutto vediamo in che stato si trovano attualmente le parlate italo-albanesi. Vi è in esse qualche cosa che le unisca tutte e le faccia distinguere a prima vista allo studioso, come accade tra ghego e toscano? Sono così poche, così lievi e comuni ad altre parlate d'Albania le differenze tra italo-albanese e toscano, che chi conosca bene quest'ultimo e non troppo bene le parlate italo-albanesi, non difficilmente li scambierebbe. Se vi è una caratteristica che distingua subito l'«italo-albanese» dal toscano, questa è la grande quantità di italianismi (infiltratasi attraverso i dialetti italiani meridionali) che trovansi in quello. Le

altre differenze sono così lievi da non essere rilevanti, sempre ai fini di una lingua comune. In tutta l'area italo-albanese, ad esempio, l'«y» si è affievolito in «i». Ma questo fenomeno non è esclusivo dell'italo-albanese: lo si trova in Madrepatria, nella Mirdizia e nella Çamerija ed anche nelle comunità greco-albanesi (16). Altri fenomeni fonetici o morfologici comuni a tutte le parlate italo-albanesi non esistono. Si trovano invece in esse ancora vivi, com'è naturale, ma distribuiti nei diversi paesi e come caratteristiche locali, tutti o quasi tutti i fenomeni che rinveniamo ugualmente distribuiti nella Madrepatria. Una caratteristica che potremmo chiamare negativa è ancora l'assenza totale dall'italo-albanese del suffisso «-te» per la formazione della terza pers. sing. dell'imperf. ind. attivo. Diciamo negativa perchè nella formazione della suddetta persona verbale ogni gruppo di comunità italo-albanesi ricorre ad espedienti diversi (17). Per il resto dei fenomeni, sia fonetici che morfologici, come già abbiamo detto, vi è un intreccio così ingarbugliato che chi si accingesse a disegnare una mappa linguistica delle parlate italo-albanesi ne caverebbe un mosaico così variopinto da sembrare piuttosto un rompicapo cinese che una mappa linguistica (18). Nè ciò deve far meraviglia, perchè ogni comunità, come già osservava De Rada, ha portato con sé i fenomeni propri del luogo d'origine all'epoca dell'emigrazione (19). E qui vi sono due fatti da rilevare. L'emigrazione albanese va dalla metà del secolo XV agli inizi del XVIII. Ciò significa che ogni gruppo di emigranti ha portato con sé la propria parlata nello stadio di evoluzione in cui si trovava all'epoca dell'emigrazione, e questo fatto può spiegare il curioso fenomeno di differenze linguistiche fondamentali tra comunità vicinissime (20). Di più è storicamente certo ognuna delle nostre comunità non è stata formata esclusivamente da un gruppo omogeneo di emigranti, ma da elementi diversi provenienti da disparati luoghi della Madrepatria. Gli emigrati albanesi che formarono Frascineto, ad esempio, non provenivano da un unico o da diversi paesi del Sud d'Albania, bensì da gruppi vari di origine tosca e ghega e dell'area greco-albanese. Fatto questo che può essere rilevato sia nella fonetica che nella morfologia e il lessico delle diverse parlate italo-albanesi e che spiega le non poche coincidenze di queste or con l'uno or con l'altro dei dialetti della Madrepatria (21). Nè va dimenticato che cognomi chiaramente gheghi si trovano, in quasi tutte queste comunità, frammisti a cognomi prettamente toscani (22).

A questo punto vorremmo far osservare che non è esatto qualificare l'italo-albanese, come di tanto in tanto si fa in libri riviste e conferenze, con l'etichetta di «*gjuha e vjetër*». Troppo insufficienti sono ancora gli studi sulle parlate italo-albanesi, e molti studiosi basano ancora i loro giudizi su osservazioni antiquate, com'è naturale, dei primi cultori della nostra lingua. E' chiaro però che chi vuole scrivere di queste cose non può fondare i suoi studi su tali osservazioni senza prima averle poste al vaglio della moderna scienza linguistica. Non si spiega perciò come si possano chiamare «lingua antica» delle parlate che hanno avuto un'evoluzione parallela a quelle della patria d'origine. Non voglio dire con questo che le parlate italo-albanesi non abbiano conservato qualche nota di arcaicità. Ma se è vero che in alcune di esse rinveniamo più di una forma arcaica, è pur

vero alla stessa stregua che vi troviamo anche innovazioni originali e non trascurabili, com'è logico in ogni fatto di lingua viva (23). E forme arcaiche si riscontrano ugualmente anche in parlate della Madrepatria, sia al Nord che al Sud (24).

Le parlate italo-albanesi sono ancora vive, e non si può non prenderle in considerazione quando si studiano i nostri autori così detti antichi. Ciò farebbe evitare errori grossolani, che purtroppo non di rado accade di vedere scritti, circa il valore di fenomeni fonetici, morfologici e lessicali. Non poco ha fatto sorridere i lettori italo-albanesi un recente opuscolo, nelle cui pagine si traduceva il titolo dell'opera di Variboba, «*Gjella e Shën-Mëris*», con «Il cibo di S. Maria» (25). E nell'ugualmente recente edizione del *Milosao*, curata da J. Kastrati a Tirana, si è incorsi nell'errore di riprodurre in trascrizione le doppie usate dal De Rada affermando che esse realmente esistono nella pronuncia degli italo-albanesi, quando ognuno sa che un appunto fatto spesso a questi dai vicini italiani è proprio quello di non pronunciare le doppie dell'italiano, ed i professori delle nostre scuole medie ne sanno qualche cosa, dovendo correggere le composizioni dei loro alunni italo-albanesi (26). E' necessario quindi, per la serietà degli studi, che chi si occupa di tali lavori osservi scrupolosamente le esigenze della moderna linguistica, e, principalmente, documenti le proprie asserzioni, affinché non si faccia cadere in errori ed inesattezze altri studiosi, ognun vede con quali risultati per l'albanologia (27).

Ci sembra non inutile ora considerare alcuni problemi che deve necessariamente affrontare l'italo-albanese che si propone di adoperare l'idioma materno con scopi letterari. Primo fra tutti il problema della scrittura. Regna qui una certa arbitrarietà che è bene evitare a scanso dei soliti equivoci e per raggiungere anche in questo la desiderata unità. Si sa, come abbiamo già fatto notare, che esistono non poche differenze fonetiche tra le parlate delle comunità italo-albanesi. Quando un italo-albanese si mette a scrivere, naturalmente cerca di riprodurre i suoni che gli sono familiari. Così De Rada stesso nel suo alfabeto mantenne la grafia «*gh*» per rappresentare l'aspirata sonora propria della parlata di S. Demetrio e vicini. Il Bilotta invece, negli stessi casi, adoperò l'«*h*», perchè così si pronuncia a Frascineto, ecc. Ugualmente De Rada ed altri espressero graficamente l'«*l*» palatale, perchè così si pronunciava nelle rispettive parlate, benchè in altre non lo fosse. In Sicilia si è mantenuta nella grafia la velare sonora (derivata da «*ll*») propria della parlata di Piana, ecc. Lo stesso si dica di altri fenomeni, quali i nessi «*pl, gl*», che in alcune località rimangono invariati, mentre in altre sono passati a «*pj, gj*» ecc.; senza dimenticare la vasta gamma di pronunce dell'«*ë*», che va dalla nasale «*â*» di tipo ghego in Vaccarizzo all'«*ë*» tosca di Greci. Se ogni scrittore volesse riprodurre nei suoi scritti i suoni propri della sua con intenti letterari e quelli che lo fanno a scopo scientifico.

Ma in tanta varietà, quale criterio seguire? Bisogna anzitutto distinguere due tipi di scrittori di cose albanesi: quelli che scrivono con intenti letterali e quelli che lo fanno a scopo scientifico.

E' evidente che questi ultimi, dovendo riprodurre con la massima fedeltà le caratteristiche proprie di determinate parlate locali, dovranno

no ricorrere a tutti quegli espedienti grafici che ne assicurino l'esattezza nella fonetica e nella morfologia, senza lasciarsi influenzare dal loro eventuale studio della grammatica e degli scrittori. Qui sarebbe desiderabile l'uso dell'alfabeto fonetico promosso dall'«*Association Phonétique Internationale*» che permette di rappresentare con esattezza scientifica qualsiasi fonema. Non essendo però sempre e a tutti possibile, per ovvie ragioni, l'uso di tale sistema, è consigliabile che, pur servendosi dell'alfabeto ufficiale albanese, lo si integri con segni speciali atti a rappresentare i suoni propri della parlata presa in esame, spiegando previamente il valore assegnato a ciascun segno nuovo e mantenendo poi costantemente il sistema adottato (28).

Per gli italo-albanesi, invece, che intendono far uso della lingua materna con scopi letterari, non vi è altra scelta che conformarsi il più possibile a quanto è oggi ufficialmente in uso e accettato dai buoni scrittori albanesi. Ciò, per quanto riguarda la grafia, comporta semplicemente l'uso dei segni dell'alfabeto ufficiale anche per rappresentare alcuni fonemi che nella pronunzia locale hanno subito un'evoluzione diversa da quella della Madrepatria, oppure ne hanno conservata un'altra più arcaica (29). In quanto alla morfologia e al lessico si tratta di sostituire alle forme prettamente locali quelle ormai comunemente in uso presso i buoni scrittori e di evitare gli italianismi superflui entrati nella propria parlata (30).

Con questi pochi accorgimenti si arriva all'unità grafica e morfologica della nostra lingua, e lo scrittore italo-albanese non sarà più considerato come un'interessante escrescenza nel mondo della cultura albanese ma come l'apportatore di un notevole contributo linguistico, artistico e culturale alla sua giovane e rigogliosa letteratura.

Lo scrittore italo-albanese, infatti, può contribuire eccellentemente all'arricchimento della lingua comune con l'apporto di numerosi vocaboli e modismi nuovi genuinamente albanesi conservati sino ad oggi con rara tenacia nelle nostre comunità; dei tesori folkloristici delle vetuste tradizioni in esse ancora vive e intatte integrandoli al patrimonio comune; apportando, in fine, un soffio di spiritualità nuova ed originale che gli deriva dal suo particolare ambiente sviluppatosi al calore del misticismo bizantino e del concretismo latino.

(1) Una raccolta delle composizioni del Miranda la sta curando l'Avv. Luca Perrone, nipote del poeta.

(2) Cfr. E. Kickers, *Die Sprachstämme der Erde*, Heidelberg 1931, pp. 11-12.

(3) Non è infatti raro il caso di udire nella comune conversazione parole e frasi italiane intere frammiste all'albanese, come questa (a Frascineto): «*Vajta ndë Horët al cinema e pé (= pashë) një film magnifico*».

(4) E' il caso del vocabolo «*i shëmtuar*», che le persone più anziane capiscono (a Frascineto), ma raramente usano, sostituendo col comune «*i brutë*» (dall'ital. «brutto»).

(5) Cfr. «*Fjämmuri Arbrit*», Anno III, n. 4, apr. 1887, p. 8; e Anno III, n. 12, p. 3.

(6) Cfr. «*Biblioteca Albanese*», pp. 184 e 196, dove il De Rada adopera la parola «*chpifun*» (da pronunciarsi «*kpifun*»!) per il ghego «*shpifun*», interpretando erroneamente il segno «*ch*» (= *sh*) e mantenendo la finale ghega «*-un*». Altra errata interpretazione grafica si trova nel «*Fjämmuri Arbrit*»,

Anno III, n. 12, p. 7, dove « çoban » è letto « zoban » (=coban). Ma non sono gli unici esempi.

(7) E' noto lo scambio di note polemiche tra De Rada e Schirò su questo adattamento della parlata di altre comunità alla propria. Cfr. « *Arbri i rii* », Anno I, n. 3, 1 Giugno 1887, pp. 19-20.

(8) Cfr. De Rada *Biblioteca Albanese*, Corigliano s.d., Tip. Lett. Libro II, nota (s) al Canto VIII, pp. 66-67.

(9) Indubbiamente la lingua del Frashëri aveva un'area di comprensione molto più ampia, anche in riferimento alle comunità italo-albanesi, mentre quella del De Rada in sostanza si riduce alla zona di S. Demetrio Corone.

(10) Cfr. il discorso tenuto da Xhuvani all'Istituto delle Scienze di Tirana, 12 Settembre 1952, e riportato dal *Buletin i Institutit të Shkencave*, IV, 1952, pp. 65 ss. e da M. Lambertz, *Lehrgang des Albanischen*, II, pp. 212 ss.

(11) Basterà sfogliare il « *Fjalor i Gjuhës Shqipe* », pubblicato a Tirana, 1954. Del resto ad un esame attento le opere dello Shuteriqi rivelano bene un linguaggio ghego appena dissimulato dalle forme toscane. Ed è un fatto che questo scrittore presenta non poche difficoltà al lettore italo-albanese che non conosca il ghego, mentre non è raro il caso di sentirsi dire: « Ma questa è la nostra lingua. » da un italo-albanese che legge le opere di F. Gjata.

(12) Cfr. le opere del Koliqi, in special modo le sue recenti produzioni.

(13) Si può dire che in ogni numero della rivista « *Nëndori* » troviamo pezzi di autori gheghi.

(14) Cfr., per es., « *Shkëndijat e para* », Prishtinë 1956.

(15) Unica lodevole eccezione, con le dovute riserve, appare il Serembe.

(16) Cfr. anche Cipo, *Gramatika Shqipe*, Tirana 1949, p. 18.

(17) Il gruppo di comunità calabro-albanesi in generale usa la desinenza « -nej », mentre quelle di Sicilia, di Campobasso, Foggia ecc ricorrono a « -j ». E lo stesso fenomeno si riscontra nelle comunità greco-albanesi.

(18) Ad esempio, dividendo in tre zone le comunità della provincia di Cosenza, presentano questo schema per i soli fonemi « *pl-pj, h-gh* »:

(19) Cfr. « *Fjamm. Arb.* », Anno III, n. 12, 20 Apr. 1886, p. 2.

(20) E' il caso di Civita e Frascineto, che, separate da un tratto di strada di appena cinque chilometri, presentano un sistema fonetico ben diverso: tra l'altro a Civita si conservano i nessi « *pl, gl* », ecc.: *pl'aku, gl'ishti, kl'umshti*, mentre Frascineto risponde con « *pjaku, gjishti, qumshti* ».

(21) Già il De Rada ravvisava un parallelo tra la vocale « *â* » nasale ghega e la rispettiva « *a* » della parlata di Vaccarizzo. Cfr. « *Fjamm. Arb.* », Anno I, n. 2, 1883, p. 4.

(22) In effetti in numerose comunità si trovano insieme i cognomi « *Scutari, Manes, Musacchio* » ecc.

(23) Cfr. il caso di Civita e Frascineto, qui sopra nota (20), e l'interessante fenomeno di palatalizzazione con metatesi a Greci: « *vaqa = vajta* », e, per la parlata di Farneta, la riduzione di « *r* » precedente consonante a « *j* »: « *dajdha = dardha* »; ad Acquafredda e Lungro, poi, vi troviamo la spirantizzazione dell'« *h* » ancora più estesa che nel ghego: « *shof, kraf = shoh, krah* » ecc. In altre località abbiamo la labializzazione della velare « *ll* » (a Greci, per es., « *wa = vëlla* ») e diversi altri stadi di evoluzione di detta velare. Né, in fine, va dimenticato il fenomeno di cerebralizzazione della « *l* » che rinveniamo a Falconara Albanese: *dude = lule, fjada = fjala*, ecc., dovuto forse ad influsso delle vicine parlate calabresi.

(24) Cfr. Cipo, op. cit., p. 22 e passim.

(25) Cfr. l'opuscolo « *Il contributo degli Arbresc alla Letteratura Albanese* », Roma 1955, edito dell'Assoc. Ital. per i rapporti culturali tra l'Italia e l'Albania, p. 19.

(26) Cfr. l'edizione del *Milosao* curata da J. Kastrati, Tirana 1956, p. 112. Né qui vogliamo parlare delle numerose inesattezze di questa sfortunata edizione. Ma un cenno va fatto circa l'uso delle doppie consonanti da parte dei primi scrittori italo-albanesi. Si possono segnalare due fattori principali:

1) l'influsso della grafia italiana; 2) la natura più intensa delle consonanti albanesi in confronto delle stesse pronunciate da italiani. Del resto non è uniforme l'uso di tali doppie, e uno stesso scrittore scrive la stessa parola con o senza raddoppiamento. Così, per fare un esempio, il Santori nel Canzoniere Albanese, a p. 8, str. 6, verso 2, scrive « trimma », mentre a p. 24, ver. 4 e 13 ha « trimi », a p. 48 scrive « pathther » e a p. 56 « pather ».

(27) Così accadde al Çabej di attribuire ad un ignoto Tomaso Bellusci un manoscritto di rapsodie italo-albanesi recentemente scoperto, assegnandolo al 1706, quando ancora non si conosce con certezza né l'autore né la data né la provenienza di detto manoscritto. Cfr. *Bulet. i Univ. Shtet. të Tiranës, Shkenc. Shoq.*, Viti XIII, 2, p. 108.

(28) Le deliziose favole che vengono pubblicate in appendice a « *Shêjzat* » e che apportano un innegabile contributo alla conoscenza folkloristica delle nostre comunità, sono di poco utili al linguista, proprio perchè la loro grafia non rispecchia esattamente la pronuncia locale.

(29) Così, ed a esempio, benchè a Civita si dica « *gl'uhë* », lo scrittore userà « *gjuhë* »; allo stesso modo, se chi scrive è originario di Farneta, scriverà « *erdha* » invece del locale « *ejdha* » e così via per le altre parlate.

(30) Per quanto riguarda le parole straniere da evitare è necessaria una grande oculatezza, perchè spesso ciò che sembra un brutto barbarismo è entrato nella lingua da molto tempo e si trova in uso in un'area abbastanza vasta da meritare la cittadinanza: il vocabolo « *vravashkë* », noto a tutti come di origine calabrese, è ormai registrato da tutti i dizionari ed è usato dagli scrittori d'ambo le sponde. Cfr. anche il *Bulet. i Univ. të Tiranës, Shkenc. Shoq.*, Viti XIII, 2, p. 146, per il vocabolo « *varëllà* », che si ritrova nelle comunità greco-albanesi con lo stesso significato del calabro-albanese « *varllar* » = bucelaxhi e che a prima vista sembrerebbe infiltratosi nel calabro-albanese dai dialetti calabresi. Ma forse molti di questi « barbarismi » ci vengono dalla celebre « lingua franca » in uso un tempo nel commercio d'Oriente.